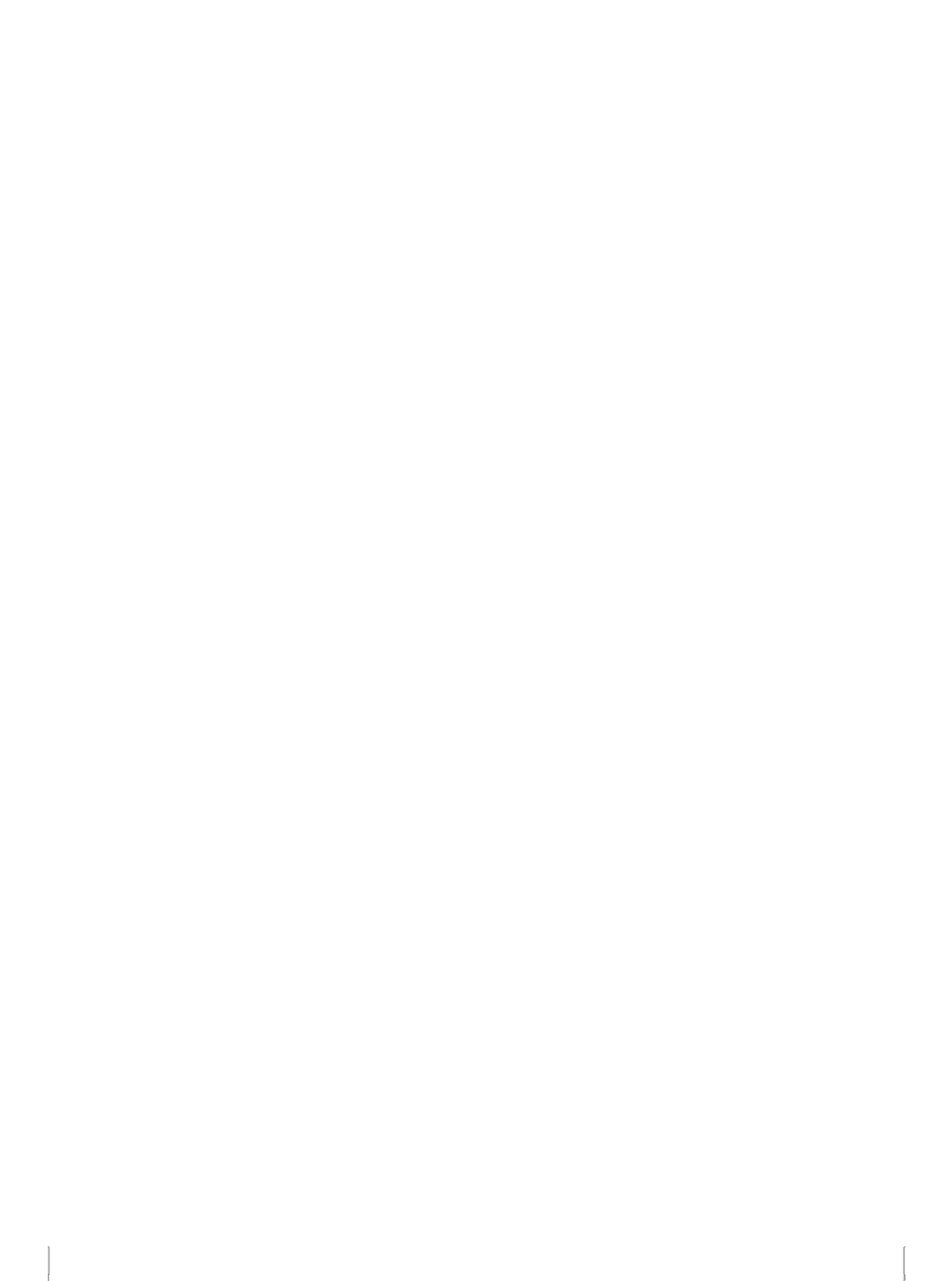




TRANSEUROPA
EDIZIONI



pier paolo pasolini

la divina mimesis

TRANSEUROPA

INAUDITA BIG

La collana si propone di mostrare
il laboratorio segreto dei Big della narrativa italiana,
presentando materiali che si discostano dalla
produzione con cui l'Autore è conosciuto.

Ogni libro è corredato di contenuti extra
che completano e articolano la lettura con l'esperienza
multimediale attraverso l'espansione on line.

NELLA STESSA COLLANA:

Fabio Geda, *La bellezza nonostante*

Marcello Fois, Federico García Lorca, *Nozze di sangue*

Carlo Lucarelli, *Via delle Oche*

Tiziano Scarpa, *L'ultima casa*

Valerio Evangelisti, *L'inquisitore e i portatori di luce*

Aldo Nove, *Mi chiamo Roberta, ho quarant'anni, guadagno
duecentocinquanta euro al mese*

PROSSIME USCITE:

Vincenzo Cerami, *Sua Maestà* (gennaio 2012)

© 2006 ARNOLDO MONDADORI EDITORE SPA, MILANO – EDIZIONE SU LICENZA

© 2011 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA

LA "NOTA A LA DIVINA MIMESIS" APPARE PER GENTILE

CONCESSIONE DELL'AUTORE WALTER SITI

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

ISBN 9788875801533

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT

IN COPERTINA: AUTORITRATTO DI PIER PAOLO PASOLINI

IN II E III DI COPERTINA: DATILOSCRITTI ORIGINALI

CON CORREZIONI AUTOGRAFE DI PIER PAOLO PASOLINI

La Divina Mimesis esce da Einaudi nel novembre del 1975. Pier Paolo Pasolini non ha fatto in tempo a vedere il volume, ma il testo pubblicato allora, che qui ripresentiamo, era stato inviato all'editore dopo la correzione delle bozze fatta personalmente dal poeta. In una intervista apparsa postuma su «La Stampa», il 7 novembre 1975, Pasolini ricostruisce la genesi dell'opera: «È un'idea che risale al 1963, ma finora non sono riuscito a trovare la chiave giusta. Volevo fare qualcosa di ribollente e magmatico, ne è uscito qualcosa di poetico come *Le ceneri di Gramsci*, anche se in prosa. Per questo pubblico i primi due canti: a un Inferno medievale con le vecchie pene si contrappone un Inferno neocapitalistico. Ma siamo, per il momento, al “mezzo del cammin di nostra vita”, all'incontro con le tre fiere, eccetera». Alla *Divina Mimesis*, in effetti, l'autore ha messo mano in momenti diversi (nel 1963, 1964, 1965, 1966, 1967), ma solo nel 1975 decide di pubblicare quello che ha scritto fino a quel momento, presentando il libro come «documento». (NdR)



la divina mimesis



La Divina Mimesis: do alle stampe oggi queste pagine come un «documento», ma anche per fare dispetto ai miei «nemici»: infatti, offrendo loro una ragione di più per disprezzarmi, offro loro una ragione di più per andare all'Inferno.

Iconografia ingiallita: queste pagine vogliono avere la logica, meglio che di una illustrazione, di una (peraltro assai *leggibile*) «poesia visiva».

[1975]



i primi 2 canti della «divina mimesis»



Intorno ai quarant'anni,¹ mi accorsi di trovarmi in un momento molto oscuro della mia vita. Qualunque cosa facessi, nella «Selva»² della realtà del 1963, anno in cui ero giunto, assurdamente impreparato a quell'esclusione dalla vita degli altri che è la ripetizione della propria, c'era un senso di oscurità. Non direi di nausea,³ o di angoscia:⁴ anzi, in quella oscurità, per dire il vero, c'era qualcosa di terribilmente luminoso: la luce della vecchia verità, se vogliamo, quella davanti a cui non c'è più niente da dire.

Oscurità uguale luce. La luce di quella mattinata d'aprile (o maggio, non ricordo bene: i mesi in questa «Selva» passano senza ragione e quindi senza nome), quando arrivai (il lettore non si scandalizzi) davanti al cinema Splendid (o Splendore? o Smeraldo? So di certo che una volta, invece, si chiamava Plinius: ed era uno di quelli dei tempi meravigliosi – e non lo sapevo – quando i mesi erano veri, lunghi mesi, e in ogni mio atto – sia pure arbitrario, puerile o colpevole – era chiaro che stavo facendo esperienza di una forma di vita *allo scopo di esprimerla*). Una luce che gli uomini conoscono bene, in primavera, quando compaiono i primi – i più allegri, i più cari – dei loro figli con le maglie leggere, senza giacca; e per

1. Questa e le seguenti note, poi, non sono più state scritte.

l'Aurelia Nuova se ne vanno chiotte e leggere – coi musi bassi come topi attratti da loro stupendi odori lontani – le Seicento delle famiglie borghesi di Roma, verso le prime merende sui prati, verso le aie con i recinti di canna e i glicini, giù verso il nebbioso, maculato Appennino...

Una luce felice e cattiva: tra i due portali del cinema, ecco laggiù, appena svoltato con la mia macchina da un lungo viale cui s'era ridotta l'Aurelia – Viale Gregorio VII, mi sembra – tra una fiera di benzinai radi al sole, e il mercatino coperto, in fondo, con le sue piccole tettoie verdi – ecco laggiù qualcosa di rosso, di molto rosso, un altarino di rose, come quelli che allestiscono mani fedeli di donne vecchie, nei diseredati paesi umbri o friulani o abruzzesi, vecchie come furono vecchie le loro vecchie, volonterose a ripetersi nei secoli. Un altarino goffo, ma a suo modo festoso, un fitto di rose rosse che non saprei descrivere: e, quando fui vicino, tra quelle rose rosse, scorsi il ritratto, doppiamente funereo, perché era quello di un uomo morto due giorni prima, di un loro eroe; di un nostro eroe. Gli occhi a fiore della pelle, sotto la fronte calva (una calvizie piena di dolcezza di adolescente lievitato dal bene della vita). La luce era là, che illuminava rose e ritratto, e bandiere intorno, forse, affastellate, nell'umilissima solennità popolare (opera delle mogli degli iscritti della sezione del Forte Boccea? o degli iscritti stessi, autisti o muratori, con le loro grosse mani intimidite ma ispirate in quell'opera di rose?).

Tutto ciò tra i portali di questo cinema Splendid: scintillanti, la sera, ora impoveriti dalla luce, da questa luce. Miseri portali di vetro e metallo: ed ecco la millesima, la miliardesima stretta al cuore, l'intenerimento, l'illanguidimento, la lacrima. Anche la constatazione della miseria del poco lusso, aveva il potere di straziarmi.

Ed essi erano là, ad attendere me, con un vecchio senatore, con un nuovo candidato alla Camera: neri e scuri, come i contadini che vengono in città per gli affari, e si radunano tutti in una piazza, che nereggiava, della loro solennità, in quell'accecante vuoto che l'estate imminente sta preparando tra palazzi e vicoli. E i saluti, le strette di mano, gli sguardi di intesa e pretesa.

E adesso erano raccolti, nelle file della platea, che, anch'essa, stringeva il cuore, in quella luce mattutina (la luce dei magazzini, dei solai, dei viali, non dei cinema) in quella sala dallo splendido nome – e che era lo splendido ritrovo del loro angolo di quartiere, nella lunga serie di notti in cui marcia, senza bandiere, la vita.

Dava a tutti loro, a tutti noi, allegrezza, intanto, il fatto che diciotto nuovi ragazzi si erano iscritti, dopo un comizio del partito al governo, al nostro partito: quell'allegrezza che è come quella delle bevute in comune, un'allusione al verificarsi, fatale, di certi fatti il cui accadere era stato insieme sperato e insieme seguito, e ora insieme salutato come un successo: e quel successo mi stringeva il cuore.

La cerchia era rivolta al centro di se stessa, escludeva il mondo.

(Che era là, fuori, come la calotta semiaperta sul soffitto dello Splendid dimostrava con chiarezza lampante: un azzurro di seta, appenninico, con aria di mare.)

Il palco degli anni quaranta; le bandiere degli anni quaranta; il microfono degli anni quaranta: tutto traballante, di legno vecchio, di magazzino, inchiodato con quattro colpi di martello, e ricoperto di povera stoffa rossa. Che stringeva il cuore!

Oscurità su oscurità. Io ero lì, di fronte a degli operai: vestiti a festa, di scuro i padri, i figli con magliette chiare – del rosso melograno, del giallo canarino, dell’arancio dorato, che erano di moda quell’anno –: ecco là la faccia dello sdentato, deputato alle certezze come un tifoso col suo cucciariello; la nota umoristica che rende quotidiana la fede: il suo posto è al centro della platea, e la sua sedia sembra la più alta di tutte. Quando batte le mani, con la bocca sdentata che si apre in un tradizionale sorriso, è il segno che *si deve* battere le mani: e allegramente. La cerchia è rivolta verso quel suo centro pieno di certezza: il mondo è fuori, radioso e indifferente. E il cuore è straziato.

Sono qui, dunque: a annoverare come *unico* dato buono del mondo in cui storicamente sperimento il fatto di vivere – l’esistenza di questi operai (che stringe il cuore).

Ah, non so dire, bene, quando è incominciata: forse da sempre. Chi può segnare il momento in cui la ragione comincia a dormire, o meglio a desiderare la propria fine? Chi può determinare le circostanze in cui essa comincia a uscire, o a tornare là dove non era ragione, abbandonando la strada che per tanti anni aveva creduto giusta, per passione, per ingenuità, per *conformismo*?

Ma come giunsi, in quel mio sogno fuori dalla ragione – di breve durata, e così definitivo per il resto della mia esistenza (così almeno immagino) – ai piedi di un «Colle», in fondo a quella orribile «Valle» – che mi aveva talmente riempito il cuore di terrore per la vita, e per la poesia – guardai in alto, e vidi, lassù in cima, una luce, una luce (quella del vecchio sole rinato) che mi accecava: come quella «vecchia verità», su cui non c'è più nulla da dire. Ma che riempie di gioia il fatto di aver ritrovata, anche se porta con sé, essa sì, realmente, la fine di tutto.

Alla luce, fatale, di quella vecchia verità, mi si quietò un po' l'angoscia: che era stata l'unico reale sentimento durante tutto il periodo del buio, a cui la mia strada, *giusta!*, mi aveva fatalmente portato.

Come un naufrago, che esce dal mare, e si aggrappa a una terra sconosciuta, mi voltavo indietro, verso tutto quel buio, devastato, informe: la fatalità del proprio essere, dei propri caratteri natali, la paura di cambiare, il timore del mondo: a cui a nessuno fu mai possibile scampare, portando a salvamento la propria interezza.

Mi riposai un poco, non pensai, non vissi, non scrissi: come un malato: poi ricominciasti a andare (è la vecchia storia). Su per la scesa deserta, dove veramente potevo dire di essere solo.

Solo, vinto dai nemici, noioso superstite per gli amici, personaggio estraneo a me stesso, arrancavo verso quella nuova assurda strada, arrampicandomi per la china come un bambino che non ha più casa, un soldato disperso.

Ma ecco che subito, dopo pochi passi di quel mio solitario e scoraggiato salire, eccola lì, uscita dai ripostigli comuni della mia anima (che accanitamente continuava a pensare, per difendersi, per sopravvivere – per tornare indietro!), eccola lì, la bestia agile e senza scrupoli, cangiante come un camaleonte, così che i suoi colori che cambiano sono sempre quelli di prima. I colori dell'esterno, prima di tutto: quelli trovati nascendo, e subito oggetto di un affetto tremendo, che non vuol davvero vederli cambiare. E poi quelli dell'interno, a immagine e somiglianza – a causa dell'errore della lealtà infantile e giovanile – di quelli del mondo. Il colore della purezza, soprattutto, dell'altezza morale, dell'onestà intellettuale – maledetti colori dipinti dall'illusione!

Così, la «Lonza» (in cui non ebbi, subito, difficoltà a riconoscermi), con tutti quei colori che le ma-

culavano la pelle, non si muoveva da davanti ai miei occhi, come una madre-ragazzo, come una chiesa-ragazzo. Anzi, per una forza terribile – quella della verità, quella della necessità della vita – mi impediva di proseguire per la mia nuova strada – scelta non per mio volere, ma per mancanza di ogni volere – e su cui non c'è alcun bisogno di mistificazione, perché si è *soli*. E io, mistificatore, anzi, sottilissimo caso di mistificazione, a causa dello spreco di sincerità onestamente voluta – sono stato più volte per arrendermi e tornare indietro nel prepotente, nello stupido, nel volgare mondo appena lasciato.

Ma ecco farsi avanti, accanto alla «Lonza», il sonno e la ferocia riuniti insieme in una sola forma di «Leone»; che, benché spelacchiato, fetido di stalla-tico bestiale, pigro, vile, prepotente, stupido, privo di altro interesse che non fosse il poltrire, solo, e il divorare, solo – aveva tuttavia la potenza di chi non sa il male, essendo per sua natura soltanto bene ciò in cui tutto lui stesso consiste. Dal suo essere sonno e ferocia, egoismo e fame rabbiosa, il «Leone» traeva una ispirazione a vivere che lo distingueva, con violenza addirittura brutale, dal mondo esterno. Che lo ospitava quasi tremando.

L'idea di sé non ha ragione: e quando si esprime distrugge la realtà, perché la divora.

Il saper divorare dà poi una certezza per cui è difficile impedirsi di farne uso: impedirsi di entrare, per mezzo di tale scienza, nel mondo, e installarvi, come

un re, un prepotente poeta. Sia pure parzialmente, anche in quel «Leone», come in uno sproporzionato segno premonitore, io mi riconobbi.

Ma dovevo riconoscermi ancora in qualcosa di ben peggio. Dal silenzio in cui si è – determinazione incontrollabile o fenomeno che a poco a poco si forma, fuori dagli accaniti e ingenui ritratti che il figlio per tutta la vita offre di sé – venne fuori una «Lupa», che si affiancò alle altre due bestie. I suoi connotati erano sfigurati da una mistica magrezza, la bocca assottigliata dai baci e dalle opere impure, lo zigomo e la mascella allontanati tra loro: lo zigomo in alto, contro l'occhio, la mascella in basso, sulla pelle inaridita del collo. E tra loro una cavità oblunga, che rende il mento sporgente, quasi appuntito: ridicolo come ogni maschera di morte.

E l'occhio secco in uno spasimo; tanto più abietto quanto più simile agli spasimi dei santi: un'aridità allucinata, che dove posa la sua luce pare si attacchi come colla colata dalla pupilla fatta tonda, ora troppo diritta ora sfuggente; e in mezzo il naso, ingrossato nella pelle e nei buchi, sopra il labbro superiore quasi sparito, per consunzione: il naso umano della bestia, che fa di se stessa una cavia delle proprie brame divenute, incancrenendo, sempre più naturali.

Quella «Lupa» mi faceva paura: non per ciò che

di degradante rappresentava, ma per il solo fatto di essere un'apparizione, quasi oggettiva: la definizione di sé, un «ecce homo», per così dire, dalla cui realtà la conoscenza non può in alcun modo evadere. La sua presenza era così indiscutibile da togliere ogni speranza di poter giungere mai a quella cima misteriosa che intravedevo davanti a me, nel silenzio. Mi ci ero incamminato così volentieri – inaridito, senza vivere, senza scrivere, e tuttavia, proprio nella mancanza di tutto, se non dell'«abominio della desolazione», preso da una nuova forma di vitalità – che ora, il dover accreditare alla presenza di quella bestia senza pace una forza insuperabile – qualcosa contro cui era semplicemente ridicolo cercar di misurarsi – mi dava un'angoscia da cui ero reso impotente. Ero respinto indietro dalla tentazione di ritornarmene là dove non si richiede, in fondo, che di tacere.

E mentre rovinavo giù, giustamente ridicolo per la mia antica vittoria su un mondo cui io appartenevo senza nessuna ragione di ritenermene più alto, ormai privo dell'autorità della poesia, e fatto ignorante dalle lunghe frequentazioni oscurantiste, pratiche e mistiche, ecco che mi apparve una figura, in cui dovevo ancora una volta riconoscermi, ingiallita dal silenzio.

Come la percepì – in mezzo a tutta quella solitudine, a quel dimenticatoio, a cui mi ero ridotto, gri-

dai: «Pietà, per favore», come nei sogni, quando ogni dignità va perduta, e chi deve piangere piange, chi deve chiedere pietà chiede pietà. «Guarda lo stato in cui mi trovo, guarda, anche se io non so se sei una sopravvivenza o una nuova realtà!»

«Ah» fece, guardandomi, con una sottile ma non naturale ironia nei suoi occhi fatti per essere seri «hai ragione, sono un'ombra, una sopravvivenza... Sto ingiallendo pian piano negli Anni Cinquanta del mondo, o, per meglio dire, d'Italia...» E qui sorrise ancora, ironico, leggermente nevrotico: perché erano solo la serietà, o la passione, la possibile luce dei suoi occhi: occhi tiepidi e castani sotto lo zigomo pronunciato, la guancia magra e infantile, la bocca dal brutto sorriso pieno di dolcezza: tirata dal ghigno dell'impaccio di chi deve farsi perdonare un'antica colpa. Così, con quel sorriso che lo deformava, assomigliava un po' a un povero bandito scalcagnato e sporco. E disse: «Sono settentrionale: in Friuli è nata mia madre, in Romagna mio padre; vissi a lungo a Bologna, e in altre città e paesi della pianura padana – come è scritto nel risvolto di quei libri *degli Anni Cinquanta, che ingialliscono con me...*». E qui ebbe un altro sorriso di sdentato – benché nessun dente gli mancasse. Ma quando il sorriso, bene o male, finì di tirargli la bocca sull'ombra delle estremità infossate della chiostra giallastra dei denti, un'aria di ingenua nobiltà gli invase tutto il volto.

«Sono nato sotto il fascismo, benché fossi quasi ancora un ragazzo quando cadde. E vissi poi a lungo

a Roma, dove del resto il fascismo, con altro nome, continuava: mentre la cultura della borghesia squisita non accennava a tramontare, andando di pari passo (si dice così?) con l'ignoranza delle sconfinite masse della piccola borghesia...» Sorrise, sorrise ancora, come un colpevole, quasi volesse attenuare quello che aveva detto, o volesse scusarsi per la genericità a cui era costretto dalle circostanze, o anche dalla sua angoscia.

«Fui poeta», aggiunse, rapido, quasi ora volesse dettare la sua lapide «cantai la divisione nella coscienza, di chi è fuggito dalla sua città distrutta, e va verso una città che deve essere ancora costruita. E, nel dolore della distruzione misto alla speranza della fondazione, esaurisce oscuramente il suo mandato...» Mi guardò un momento, non più come si guarda una vittima da aiutare, ma uno scolaro, o un intervistatore: «È perciò» aggiunse «che sono destinato a ingiallire così precocemente: perché la piaga di un dubbio, il dolore di una lacerazione, divengono presto dei mali privati, di cui gli altri hanno ragione di disinteressarsi. E poi... ognuno ha un momento solo, nella vita...».

Ebbe una goccia, ancora, di sorriso malizioso e doloroso nell'occhio incapace di sorridere, quindi, con aria amica, aggiunse: «Ma tu, perché vuoi tornare indietro, in mezzo a quella degradazione? Perché non continui a salire su di qua, solo, come sei stato destinato a essere, e come sei?».

Lo guardai. Tanta gentilezza, tanto desiderio di pre-

starsi e mettersi a disposizione, in quel frangente, mi confortava. Era misero, minuto, il mio soccorritore: non era padre, non era fratello maggiore, non aveva l'imponenza consolatrice di chi rappresenta l'autorità; poteva essere tutt'al più una guida di montagna. Ma santo cielo!, in una circostanza come quella, in cui la mia vita pareva implicare cielo e terra, presentandosi come una gran favola edificante – addirittura un'esperienza dell'al di là, un'ascesa su per erte mistiche con una paradisiaca luce di sole – come succede ai santi quando sono già personaggi delle loro canzoni sacre – in una circostanza come quella, poteva capitarmi un incontro un po' migliore, o almeno un po' più romanzesco! Tutto era fatto per questo, mi pareva: per presupporre una grande guida, venuta su lungo le vie del necessario, con lo splendore della poesia, dal fondo della mia storia, della mia cultura. Poteva essere, ad esempio, Gramsci stesso..., lui, venuto fuori dalla piccola tomba del Cimitero degli Inglesi a Testaccio, con la sua schiena di piccolo, eretto Leopardi, la fronte rettangolare della madre sardegnola, la capigliatura un po' romantica degli anni venti, e quei poveri occhiali d'intellettuale borghese... Oppure, ecco!, poteva capitarmi Rimbaud, il mio Rimbaud dei diciotto anni, mio coetaneo, e castratore, col suo destino e la sua lingua già divini, come quelli di un classico che fosse però bello e coperto di nastri come Alcibiade, e non per fare l'amore con lui, ma per ammirarlo con tutta l'anima infantile... Oppure, infine, poteva essere Charlot...

Non avevo invece davanti a me che lui, un piccolo poeta civile degli Anni Cinquanta, come egli amaramente diceva: incapace di aiutare se stesso, figurarsi un altro. Eppure era chiaro che al mondo – nel mio mondo – non avrei potuto trovare – benché così misera, così, come dire, paesana, così timida – altra guida che questa.

«Ah sei tu!» dissi allora «ti riconosco, ti riconosco! Eh» e arrossii nel dirlo, non per il vizio confessato, ma per il fatto che, ancora una volta, mi confessavo «ti ho molto amato. Mi sei sempre sembrato, in fondo, devo ammetterlo, il “più alto dei poeti del nostro tempo”, la loro vera guida, effettivamente. Ho letto e riletto i tuoi volumi, con grande soddisfazione: mi valga ora, per uscire da questa “impasse”, ah, ah, ah» risi «il lungo lavoro critico operato su di te, nel segno, senza prestigio sociale, del narcisismo! Tu sei colui il cui stile è stato ragione per me di affermazione e successo!»

Mi guardai – stordito dallo spiacevole trauma di tale ennesima confessione, dal cattivo gusto della ripetizione di una coscienza ormai senza più novità – mi guardai intorno: e, delle tre bestie, quella che più mi fece paura fu la «Lupa» dalla mistica magrezza (con la carne divorata dall’abiezione della carne, fetida di merda e sperma).

«Ho bisogno del tuo aiuto» balbettai, insicuro come non lo ero stato mai in tutta la mia vita «per-

ché questa bestia può finire col togliermi la forza e la volontà di esprimermi. E non posso sopportare nemmeno l'idea di non essere più uno scrittore.»

«Bisogna cambiare strada» mi disse egli allora, con la sua spaventata saggezza, cercando di correggere la gravità di quanto diceva con i toni di una lingua mondana e il più possibile banalmente «se una situazione sembra pericolosa o indegna.» «Con questa bestia la cui presenza ti fa lamentare, non c'è da scherzare molto...» continuò: sentivo la sua continua correzione linguistica, e mi commuoveva; perché capivo che, come l'ironia, non era fatta per lui, campione della serietà, della passione, del rigore del gergo... Era la litote che egli ora applicava: l'attenuazione. Imparata forse nella frequentazione dei letterati suoi coetanei. In fondo, in fondo... sì, era un atteggiamento borghese: la paura di dire la verità nella sublimità dell'espressione frontale, il bisogno di porgerla quasi di nascosto, con negligenza, *parlando d'altro...*

«È una tenia. E tu lo sai. La ripetizione di un sentimento si fa ossessione. E l'ossessione trasforma il sentimento...» Sorrise, prendendo in giro il proprio tono didascalico, e precisando umilmente: «Come la ripetizione di una parola nelle litanie... Ripetizione ch'è perdita di significato; e perdita di significato ch'è significato... Esaltante... Ah, ah, ah!». Lo guardavo ridere nel silenzio dell'«abominio della desolazione», nel dimenticatoio.

Finì la sua povera, innocente, bambina risata di

conoscitore dello stile, e continuò mantenendosi costantemente sul tono della lingua parlata: «Ripeti all'infinito la parola sesso: che senso avrà alla fine? Sesso, sesso, sesso, sesso, sesso, sesso, sesso, sesso, sesso, sesso, sesso, sesso, sesso, sesso, sesso, sesso, sesso... Il mondo diventa oggetto di desiderio di sesso, non è più mondo, ma luogo di un solo sentimento. Questo sentimento si ripete, e con sé ripete il mondo, finché accumulandosi si annulla... Del mondo resta solo la proiezione miracolosa... Fattasi religione, l'Ossessione, bisogna vedere con chi si sposa. Ma intanto la Religione, quella Istituita, ha fatto tutti gli spozalizi possibili. E ancora ne farà qualcuno. La sua voglia è senza fine; ne avrà di maschi... Finché ne troverà uno che ce l'avrà così grosso che l'ammazzerà. Ah, ah, ah! Questo qui, così ben dotato, non sarà padrone di fabbriche o di catene di giornali, non possiederà feudi nel Sud, ma le sue ricchezze saranno spirito aziendale, capitale cartaceo, e patria plurinazionale. Ah, ah, ah! Sarà lui la salvezza del mondo: che non si rigenererà affatto con le morti assurdamente eroiche a cui è delegata l'umile gioventù di sempre: i ragazzi di Reggio¹ o Palermo, gli adolescenti cubani o algerini, Grimau² e Lambrakis...³ Egli la caccerà nel

1. Il riferimento è alla manifestazione contro il governo Tambroni, avvenuta a Reggio Emilia il 7 luglio 1960, durante la quale la polizia attaccò i dimostranti e ci furono cinque morti. (NdR)

2. Julián Grimau fu giustiziato dal regime franchista il 20 aprile 1963. (NdR)

3. Grigori Lambrakis, deputato della sinistra, fu ucciso dalla polizia greca a Salonico il 22 maggio 1963. (NdR)

più profondo dell'Inferno, da tutte le Città dell'Occidente dove ancora regna, al servizio di coloro che lo precedono e di cui egli sarà storico erede. Per il tuo bene, ora, mi pare la cosa migliore condurti in un luogo che altro luogo non è che il mondo. Oltre, io e te non andremo, perché il mondo finisce col mondo. Quanto alle prospettive della Speranza (per cui si muore) e ai progetti di Colui che verrà, io sono prematuro alle loro leggi. Non sono dunque autorizzato a condurti in quei due Regni: uno, appunto, sperato, l'altro progettato».

«Non ho da scegliere» dissi «vengo con te.» Egli mi guardò un istante, esaminandomi, timido e duro, di scorcio, con l'occhio umido sopra lo zigomo consunto. Indi si mosse, e io gli andai dietro.